

Governo in salvo



Dopo sei estenuanti «fumate nere» passano i candidati: 664 a favore del socialista Guizzi, 638 per il dc Mirabelli. Un sospiro di sollievo dopo le minacce di scioglimento. Il Pds: «Il risultato è anche merito delle nostre pressioni»

Cossiga soddisfatto «Hanno capito che era un dovere»

È «lieto», Cossiga, che il Parlamento abbia adempito al «dovere» di eleggere i giudici. Il presidente si fa meno minaccioso, ammette di aver commesso uno «sbaglio» sul potere del Parlamento di insistere nella proroga alla Commissione stragi. Ma non rinuncia a prendersi altre soddisfazioni. Adesso si concentra contro il Csm. Si prepara ad aprire un fronte istituzionale. Intanto, tiene sotto tiro la Dc.

Il settimo giorno il Parlamento votò sì. Eletti i due giudici costituzionali, per un soffio niente crisi

Eletti Guizzi e Mirabelli. Nilde Iotti li proclama giudici della Corte costituzionale. E il Parlamento tira un sospiro di sollievo dopo la minaccia di Cossiga di mandare tutti a casa nel caso di una nuova «fumata nera». Positivi i commenti dopo il risultato. Il dc Mancino dice che le Camere hanno «mostrato le loro potenzialità». La Malfa: «C'erano troppi candidati dc». E Pecchioli: «Questo è anche un nostro successo».

ieri aveva clamorosamente ritirato la sua candidatura dimettendosi da senatore. Mirabelli prenderà il posto del giudice Renato Dell'Andro morto nell'ottobre del '90. Nella votazione in cui era candidato Mirabelli, Gallo ha avuto 70 voti, 102 sono state le schede bianche, 32 i voti dispersi, cinque le nulle. I parlamentari che hanno votato sono stati 847 e nessuno di loro si è astenuto.

L'atmosfera che ieri mattina si respirava a Montecitorio durante le operazioni di voto era elettrica e già circolavano le ipotesi nel caso in cui al primo voto della giornata l'esito fosse stato negativo. I presidenti delle due Camere avevano, infatti, stabilito che i voti sarebbero

stati tre. E sette minuti prima della proclamazione dei risultati, Stefano Andreotti, l'addetto stampa di Andreotti, dal corridoio dei ministri si affacciava in Transatlantico e sorridendo diceva: «Habemus papam». Era successo che un attimo prima uno scrutatore aveva già comunicato i risultati al ministro Remo Gaspari. E così un'altra mima vagante veniva tolta dall'accidentato percorso del presidente del Consiglio in questo scorcio di fine legislatura. E il Parlamento ha potuto tirare un sospiro di sollievo.

Dopo il risultato i commenti. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, dice subito che si tratta di una «vittoria del Parlamento», ma aggiunge che il messaggio del presidente della Repubblica è stato utile perché ha «richiamato i partiti al senso del dei loro limiti». Soddisfazione ma con molti distinguo è stata espressa anche dagli esponenti dei maggiori gruppi parlamentari. Nicola Mancino, capogruppo dc al Senato, afferma: «È stata un'elezione tormentata, e alla fine il parlamento ha mostrato tutte le sue potenzialità». Respinge Mancino la tesi che tutta la vicenda abbia creato tensioni nella Dc. Soddisfatti anche i due capigruppo del Pds, Ugo Pecchioli e Giulio Quercini. «Credo - ha detto Pecchioli - che l'iniziativa della nostra lettera a Cossiga abbia favorito questo esito positivo. Quindi è anche un successo del Pds». Per Quercini «la Corte è ora in condizione di completezza per operare», si rammarica, invece, che sia stato necessario il monito del capo dello Stato e la decisione del Pds di non partecipare più al voto per «rimuovere le beghe interne al gruppo dc che per dieci mesi hanno paralizzato la Camera». Il presidente del Pds, Stefano Rodotà così commenta: «Lo svolgimento dell'intera vicenda dimostra che Cossiga non è intervenuto per eliminare un difetto di funzionamento del Parlamento, ma per chiudere una bega interna alla Dc. Come dimostra la reazione di Gallo, è avvilente che il Parlamento non riesca a tenere al suo interno un personaggio della sua competenza e equilibrio». Salvo Andò, capogruppo dei deputati socialisti, dice: «Si è rimediato a una situazione che stava diventando intollerabile. Le sollecitazioni del capo dello Stato si sono rivelate decisive, in quanto si sono superate divisioni e contrasti, soprattutto all'interno del gruppo dc, che fin'ora avevano prodotto soltanto votazioni negative». Per il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa «bene ha fatto il presidente della Repubblica a tirare le orecchie a Dc e Psi». Alla do-

manda su come esce il Parlamento da questo voto La Malfa risponde: «Ho sempre sostenuto che il Parlamento non era coinvolto, poteva esserlo se non ci fosse stato il numero legale. Il problema è un altro: c'erano troppi candidati dc». A sera anche il commento di Marcello Gallo, il candidato dc alternativo al quello ufficiale. «Il mio gesto è servito a sciogliere un nodo istituzionale: dice il giorno dopo le sue dimissioni da senatore che, conferma, sono «irrevocabili». E con understatement augura «buon lavoro a Guizzi e Mirabelli».

Ma dal tam tam di Montecitorio non mancano i commenti che sottolineano la capitolazione del Parlamento. «La paura fa 90. In questo caso ha fatto 638, cioè il numero dei voti che ha consentito al candidato correntocratico Mirabelli di essere eletto» così Franco Corleone presidente del gruppo federalista al Senato commenta il risultato. Per il verde Lanzinger «è prevalso il candidato di fatto imposto dalle segreterie dei partiti». Lucio Libertini sembra coltivare la voglia di provarci ancora. Ed eccolo partire, lancia in resta (non considera don Chisciotte un eroe?), contro il Csm. Voglia di rivincita, peraltro. Perché questo fronte, negli ultimi tempi, Cossiga l'ha aperta e chiuso più volte, portandosi appresso il sempre del rancore. È la sua tattica, del resto: spara a raffica, ma poi si concentra sempre e solo su un fronte, pronto a cambiarlo al minimo segnale di difficoltà. Chiuso quello dei giudici costituzionali, il presidente comincia pure a disarmare la «trincea dalla quale si era opposto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Ora che anche la Camera ha approvato (definitivamente) la proroga ai lavori d'indagine sulla tragedia di Ustica, sui misteri di Gladio e sul caso Moro, Cossiga si riserva di prendersi tutto il mese di tempo che la Costituzione gli concede per decidere se controfirmare o meno il provvedimento. Un paio di settimane addietro, in Svizzera, si era detto sicuro di doverlo costatare la prima volta e, addirittura, di arrivare al «rifiuto assoluto» (con conseguente conflitto davanti alla Corte costituzionale) nel caso di conferma da parte del Parlamento. Adesso, in Spagna, prima si bracciano, attribuendo quell'ipotesi di contrapposizione assoluta non alla proroga per la Commissione parlamentare ma a quella per i giudici istruttori sulle stragi. Poi compie una vera e propria marcia indietro: «Se ritorna la seconda volta, allora non posso che approvarla». Non solo: a denti stretti, a un certo punto, riconosce: «Mi sono sbagliato».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

BARCELONA. Sorpresa: Francesco Cossiga ammette che può sbagliare. Può permetterselo, nella giornata in cui raccoglie un frutto - è il primo, forse più unico che raro - dalle esternazioni seminate a piene mani. Quella sulla designazione dei giudici costituzionali ha avuto un epilogo lieto. E «lieto», appunto, si dichiara il capo dello Stato, appena sbarcato a Barcellona, dove oggi riterrà la sua quindicesima laurea *honoris causa*. È «lieto» che «il Parlamento abbia ottemperato al suo dovere costituzionale e che le forze politiche abbiano compreso come fosse importante, politicamente e istituzionalmente, trovare un accordo che dimostrasse come questo Parlamento sia ancora in grado di esercitare le proprie funzioni fino alla fine del mandato». Di quella legislatura, cioè, che il presidente aveva minacciato di sciogliere se l'Alta Corte fosse rimasta ancora con due sedie vuote.

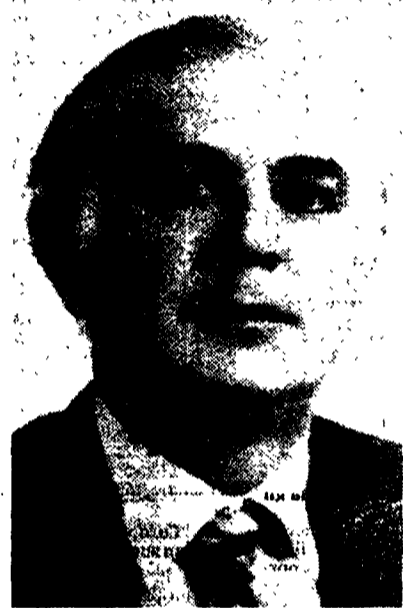
Ma proprio perché, in questo caso, l'ultimatum è servito, il capo dello Stato può che abbandonarsi alla soddisfazione, sembra coltivare la voglia di provarci ancora. Ed eccolo partire, lancia in resta (non considera don Chisciotte un eroe?), contro il Csm. Voglia di rivincita, peraltro. Perché questo fronte, negli ultimi tempi, Cossiga l'ha aperta e chiuso più volte, portandosi appresso il sempre del rancore. È la sua tattica, del resto: spara a raffica, ma poi si concentra sempre e solo su un fronte, pronto a cambiarlo al minimo segnale di difficoltà. Chiuso quello dei giudici costituzionali, il presidente comincia pure a disarmare la «trincea dalla quale si era opposto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Ora che anche la Camera ha approvato (definitivamente) la proroga ai lavori d'indagine sulla tragedia di Ustica, sui misteri di Gladio e sul caso Moro, Cossiga si riserva di prendersi tutto il mese di tempo che la Costituzione gli concede per decidere se controfirmare o meno il provvedimento. Un paio di settimane addietro, in Svizzera, si era detto sicuro di doverlo costatare la prima volta e, addirittura, di arrivare al «rifiuto assoluto» (con conseguente conflitto davanti alla Corte costituzionale) nel caso di conferma da parte del Parlamento. Adesso, in Spagna, prima si bracciano, attribuendo quell'ipotesi di contrapposizione assoluta non alla proroga per la Commissione parlamentare ma a quella per i giudici istruttori sulle stragi. Poi compie una vera e propria marcia indietro: «Se ritorna la seconda volta, allora non posso che approvarla». Non solo: a denti stretti, a un certo punto, riconosce: «Mi sono sbagliato».

Ammette un altro errore, il presidente: quello sul finale di «Beauclif». Questa cosa non finisce mai». È quasi una metafora della telenovela politica italiana. Un punto dovrà pur essere messo, il 3 luglio, al set temato cossighiano. Ma fino all'ultimo, c'è da giurarsi, non mancheranno i colpi di scena. Oggi sul Csm. Domani potrà essere l'articolo 138 della Costituzione, quello sulla revisione delle procedure di modifica dell'impianto costituzionale, visto che annuncia di stare preparando un nuovo, specifico messaggio a ragione del pericolo che non se ne faccia niente. C'è da scommettere, pure che, dopo la scadenza del mandato presidenziale, Cossiga continuerà ad occupare la ribalta. Da «ex democristiano». A questa «etichetta sembra sempre più affezionata». Quando gli si chiede cosa si aspetta dalla prossima conferenza di organizzazione dello scudocrociato, il presidente risponde secco: «Niente». E non basta. «Non vedo perché scandisce con tono acido - una debba prepararsi alle disillusioni coltivando illusioni».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sono le 12,35 quando Nilde Iotti sale sul seggio della presidenza della Camera e legge il risultato del primo scrutinio per l'elezione dei due giudici costituzionali. Proclama eletti i giudici della Corte costituzionale Francesco Guizzi e Cesare Mirabelli e dall'aula di Montecitorio sale un applauso liberatorio. La minaccia di scioglimento delle Camere ventilata da Cossiga, le polemiche dimissioni del sen. Gallo (Dc), l'appello di Forlani e Craxi rivolto a senatori e deputati dei maggiori partiti della maggioranza, l'atteggiamento del Pds deciso a non partecipare più al voto nel caso di un ennesimo risultato negativo, sono stati tutti gli elementi che hanno reso elettrica l'atmosfera e alla fine hanno

permesso la «fumata bianca» al voto per l'elezione dei due giudici costituzionali. Ecco il voto. Al candidato designato dal Psi, Francesco Guizzi, alla sua seconda prova sono andati 664 voti, il «quorum» dei due terzi necessario era di 637 voti. Nella votazione 126 schede bianche, una nulla e 56 voti dispersi. Guizzi prenderà il posto del presidente della Corte, Ettore Gallo, il cui mandato è scaduto nello scorso luglio. Cesare Mirabelli, candidato designato dalla Dc, al settimo scrutinio, ha avuto 638 voti, eletto dunque con ampio margine rispetto al «quorum» necessario, 573 voti pari ai tre quarti dell'assemblea. Mirabelli nelle precedenti prove non ce l'aveva fatta, perché a contrapporsi era il dc Marcello Gallo che l'altro



Francesco Guizzi, socialista professore di diritto romano

E Via del Corso scelse l'ex allievo di De Martino

NADIA TARANTINI

ROMA. Gira dalla prima mattina, cordiale e quasi ciarlierio, tra colleghi parlamentari e giornalisti. Poi, al momento dello scrutinio, si allontana «un attimo, per andare dall'ottico». Ma rientra giusto in tempo per ricevere le congratulazioni per essere «passato» subito, appena alla seconda prova, nelle votazioni per i giudici della Corte costituzionale di nomina parlamentare. «Commoso, orgoglioso, contento», si definisce, nell'ordine, Francesco Guizzi, senatore della Repubblica, designato dal Psi a sostituire Ettore Gallo alla Consulta. «Ringrazio i colleghi, innanzitutto il mio partito, e prima di tutto il segretario Bettino Craxi, che hanno scelto me tra tanti possibili candidati». Ha davvero gli occhi un po' lucidi. Francesco Guizzi e mentre sciorina il repertorio dei ringraziamenti di rito cerca con lo sguardo un socialista meno rituale, ma a lui assai caro. «Voglio subito parlare con Francesco...». Ed ecco «Ciccio» De Martino come per telepatia comparirgli

accanto, abbracciarlo e poi allontanarsi con immediata discrezione. Come ci si sente giudice costituzionale? «Prima di tutto oggetto di grande stima... ma vado come sempre al mio incarico con grande senso di umiltà. E questo è un incarico delicatissimo, saremo chiamati a fare scelte di grande rilievo costituzionale e politico». Professore universitario di diritto romano, sposato, tre figli, Guizzi ha 58 anni. Napolitano (per la precisione, è nato a Salerno), era senatore del partito socialista dal 1987, vice presidente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama. Ha fatto parte del Consiglio superiore della magistratura tra il 1981 e il 1986 ed è stato, brevemente, giudice costituzionale «aggregato» nel processo Lockheed. Quanto ha coniato l'intervento di Francesco Cossiga nella sua elezione, senatore Guizzi? «Il presidente della Repubblica ha lanciato un monito che è stato raccolto, ma in perfetta libertà dai parlamentari: tutti hanno capito che questa guerra (della mancata ele-

zione dei giudici costituzionali, n.d.r.) logorava le istituzioni». E il neoletto giudice costituzionale si accalora: ricorda che le polemiche per mutare le proporzioni tra giudici di area socialista e democristiana, dopo la nomina di Giuliano Vassalli da parte di Cossiga, era del tutto «immotivata». Puntiglioso, spiega: «Non si considera che la Consulta, in un meraviglioso equilibrio costituzionale, ha tre componenti: della magistratura, parlamentare, e di nomina del presidente della Repubblica». Quest'ultima è una funzione che non si può incasellare né tantomeno lottizzare. Tant'è, argomenta, che il democristiano Leone nominò Volterra «ebreo di area comunista», il socialista Pertini scelse il cattolico Consolante, e infine, il dc (almeno in origine, aggiungiamo noi) Cossiga ha nominato il socialista Giuliano Vassalli, già ministro della Giustizia nel governo Andreotti. A chi porterà la prima notizia di questo giorno di gioia? «A casa, a mia moglie, ai miei figli». Tutti laureati in Giurisprudenza.

ROMA. «Non lo conosco... mi dispiace, non lo conosco proprio... non saprei cosa dirle» realtà o vezzo polemico, sono moltissimi, prima e dopo la votazione che lo ha eletto giudice costituzionale con 638 suffragi, nella mattinata, i dc che affermano di non aver nulla da dire, per mancanza di elementi, su Cesare Mirabelli. «Chieda alla Cei...», si sbilanciano con aperta invidia un deputato del Sud, conterraneo dello sconfitto Marcello Gallo, alludendo all'unica notizia certa, nel pomeriggio avaro di segnali da parte del neogiudice, Cesare Mirabelli deve aver anche staccato il telefono di casa, che ha risposto per tutta la giornata di ieri con un petulante e continuo segnale di occupato. Riservato, come in tutta questa «antipatica» vicenda che lo ha opposto per sei votazioni al senatore Gallo, al quale sembrano andati bene, anche dopo il «serrate le file» di ieri, molte occulte ed esplicite simpatie. «Avevo sentito dire che alla Consulta serviva un penalista...», insinua lo stesso, anonimo, deputato del Sud. Penalista, è di gran fama, è

Cesare Mirabelli, democristiano ordinario di diritto ecclesiastico

Un forlaniano col viatico della Curia

ROMA. «Non lo conosco... mi dispiace, non lo conosco proprio... non saprei cosa dirle» realtà o vezzo polemico, sono moltissimi, prima e dopo la votazione che lo ha eletto giudice costituzionale con 638 suffragi, nella mattinata, i dc che affermano di non aver nulla da dire, per mancanza di elementi, su Cesare Mirabelli. «Chieda alla Cei...», si sbilanciano con aperta invidia un deputato del Sud, conterraneo dello sconfitto Marcello Gallo, alludendo all'unica notizia certa, nel pomeriggio avaro di segnali da parte del neogiudice, Cesare Mirabelli deve aver anche staccato il telefono di casa, che ha risposto per tutta la giornata di ieri con un petulante e continuo segnale di occupato. Riservato, come in tutta questa «antipatica» vicenda che lo ha opposto per sei votazioni al senatore Gallo, al quale sembrano andati bene, anche dopo il «serrate le file» di ieri, molte occulte ed esplicite simpatie. «Avevo sentito dire che alla Consulta serviva un penalista...», insinua lo stesso, anonimo, deputato del Sud. Penalista, è di gran fama, è

Marcello Gallo. Penalista non è Cesare Mirabelli, Ordinario di diritto ecclesiastico a «La Sapienza», il neoletto giudice costituzionale di area dc è, come dice un malizioso, «più propriamente esperto di diritto canonico, con qualche escursione nei rapporti tra Stato e Chiesa». E infatti «il Concordato lo abbiamo già fatto» è la battuta acra che circola tra i senatori, quasi tutti scontenti di aver votato Mirabelli. Al vincitore non ha giovato, negli ultimi giorni, la contemporanea polemica dei vescovi italiani contro la classe politica. Sostenuendo fortemente, si dice, dalla Cei, la stessa dunque che mentre fugiva i costumi del «Palazzo», al Palazzo si rivolge perché elegga un candidato di proprio gradimento... Ma stanno proprio così le cose? A ben vedere, dicono i più informati, Cesare Mirabelli è piuttosto un forlaniano. Non tanto di corrente, quanto di costumi. Se ne sta da una parte, non interviene nelle polemiche che lo riguardano, ma nello stesso tempo non demorde, tiene stretto l'obiettivo. Non ha rinunciato alla can-

Craxi e Forlani firmano il patto del Transatlantico

ROMA. Con Achille Occhetto neppure una stretta di mano, con Arnaldo Forlani un'ora e un quarto di colloquio a quattro occhi Bettino Craxi ha già deciso le alleanze per la prossima legislatura? In un Transatlantico riccolmo di deputati e senatori, di bug e portaborse, gli incontri al riparo da sguardi indiscreti si sono moltiplicati: il presidente del Senato, per esempio, ha visto prima Craxi e poi De Mita, e De Mita a sua volta ha incontrato Forlani e Martinazzoli. Ma la lunga chiacchierata fra il leader socialista e quello democristiano ha un significato tutto speciale. Intanto perché c'è stato, perché è stato lungo e ha lasciato soddisfatti i protagonisti. E poi perché segna in qualche modo un punto fermo - pur nell'incertezza che domina il mondo politico italiano a molti mesi dalle elezioni - nel gran turbillone di «saggi», «disgeli» e «patti».

È stato Forlani, ieri mattina, a cercare Craxi. Con qualche difficoltà, vista la gran folla: poi, grazie a Irtini, i due si sono trovati. E, a passo piuttosto svelto, si sono diretti verso la saletta riservata al presidente del Consiglio. Credetelo: il voto

Più di un'ora di colloquio in una saletta di Montecitorio: «Tra noi molte convergenze» Voto anticipato ad aprile e accordo che mette all'angolo Andreotti?

FABRIZIO RONDOLINO

Il segretario dc riconosce «un atteggiamento costruttivo e responsabile». E che si sia di scusso, almeno a grandi linee, del dopo-elezioni, è ancora Forlani a confermarlo: «In campagna elettorale c'è sempre la tentazione di esasperare gli aspetti negativi. Invece è importante che ci siano forze responsabili che guardano a prospettive di stabilità».

Per capire il rinnovato feeling fra Craxi e Forlani bisogna probabilmente rileggere la vicenda dei giudici costituzionali. L'elezione di Mirabelli (uomo di De Mita, appoggiato da Gava) e di Guizzi allungò la vita della legislatura - ammissione che Cossiga davvero intendesse sciogliere le Camere in



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani con il segretario socialista Bettino Craxi

è passato. Il che dimostra - per esempio a Craxi - che la maggioranza che regge la Dc va da Forlani a De Mita, passando per Gava. E che quella maggioranza non intende più fare regali ad Andreotti.

È in questo scenario che si colloca il colloquio di ieri. Come sempre, Craxi sceglie la maggioranza della Dc. Un sondaggio riservato di piazza del Gesù darebbe il Psi inchiodato al 14-15%: troppo poco per contrattare da posizioni di forza questa o quella poltrona futura. Quel che appare ormai certo, però, è che il destino di Craxi appare ormai legato a quello della maggioranza che regge la Dc. Il dialogo col Pds è destinato ad una brusca interruzione, così come, sul versante opposto, non ci saranno più abboccamenti con Andreotti.

In attesa della spartizione post-elettorale, restano due questioni aperte. La prima è la data delle elezioni. Si voterà a maggio, state tranquilli, sorride Gava dopo aver parlato con Forlani. Ma le cose sembrano in realtà diverse. Preso atto della volontà democristiana di accorciare i tempi (per togliere di mezzo Andreotti, ma anche per evitare che lo scioglimen-

to della legislatura verso la sua fine naturale rischi di allungare oltre il 3 luglio il mandato di Cossiga), Craxi avrebbe convenuto con Forlani sull'anticipo del voto: fatta la Finanziaria, si avrebbero le pratiche di scioglimento del Parlamento per votare prima di Pasqua (che cade il 19 aprile).

La seconda questione aperta è quella delle riforme. Per evitare una rottura clamorosa, Craxi e Forlani hanno convenuto di riprendere il «avviso di Martinazzoli»: che infatti tornerà a riunirsi martedì. Ma senza crederci troppo: l'esito più probabile è infatti quello di una sorta di «dichiarazione d'intenti» per la prossima legislatura. Insomma, un innocuo pezzo di carta a futura memoria. A meno che... A meno che non si trovi un accordo *in extremis*. È stato Craxi a proporre, ieri, e suona più o meno così, se la Dc accetta una riunificazione elettorale che garantisca in ogni circoscrizione l'elezione del capoluogo (attribuendogli automaticamente tutti i voti di lista), il Psi è pronto ad accogliere la proposta di riforma del 138 avanzata da Martinazzoli, soprassedendo sulla questione del referendum.